

Al dolore per la morte di Roberto Ceccato seguono durissime prese di posizione: occorre una risposta

da Il Giornale - 27.10.89

Paura per gli italiani in Libia



IL GIOVANE
27.10.89

Ore di preoccupazione alla Farnesina e Piccoli non riceve i «pellegrini»

Roma - Già prima di essere al corrente dell'uccisione del connazionale Roberto Ceccato, i nostri politici avevano avuto, ieri, un soprassalto d'indignazione e di rabbia per gli insulti, le minacce e le provocazioni di Gheddafi. La situazione si è fatta sensibilmente tesa quando da Tripoli è giunta la notizia.

Al ministero degli Esteri (De Michelis era a Parigi) c'è stato un vertice tra gli ambasciatori Bottai, segretario generale, Vattani e Perlot. Poi è stato convocato alla Farnesina l'ambasciatore libico a Roma, Abdulrahman Shalgam, al quale Enzo Perlot - direttore generale degli Affari politici - ha espresso «la viva preoccupazione delle autorità italiane». Nel rilevare la

gravità dell'episodio, tenuto anche conto della tensione emotiva degli ultimi giorni, Perlot ha chiesto al rappresentante libico che «le autorità di Tripoli facciano conoscere al più presto tutti gli elementi idonei a chiarire l'accaduto ed estendano alla nostra ambasciata ogni collaborazione».

Ad Abdulrahman Shalgam è stata inoltre fatta presente «l'attesa delle autorità italiane» che i responsabili della morte di Ceccato «evengano prontamente individuati ed assicurati alla giustizia». L'ambasciatore Perlot ha anche chiesto formalmente che «misure di protezione della collettività italiana in Libia siano immediatamente adottate». Ieri mattina, Andreotti, aveva così riassunto la vicenda cercando, in qualche misura, di sdrammatizzarla: «I duecento libici che volevano visitare i luoghi dove morirono i loro familiari sono regolarmente nostri ospiti in Italia. Poi è arrivata questa nave (la «Garnata» n.d.r.) di cui non sapeva niente neanche il loro ambasciatore. E nessuno ci ha chiesto niente. Comunque, domani ripartono. Buon viaggio».

Un po' poco per moltissimi esponenti dei partiti le dichiarazioni dei quali sono state - per lo più - durissime. Eccone alcune.

Gianfranco Fini, segretario del Msi: «La campagna anti-italiana, l'ennesima, organizzata da Gheddafi merita una risposta definitiva. Lo Stato non può più fare le spalle vuote né ritirarsi nelle battutine giacchiali di Andreotti. Pirferdinando Casini, democristiano: «E' una buffonata ed è ora di finirla con le aperture di credito al regime di Gheddafi. Aristide Gunnella, repubblicano: «Bisogna che il nostro governo dia una risposta ferma a Gheddafi per fargli capire che non tutto gli è lecito». Massimo Teodori, radicale: «L'ambiguità della politica italiana rispetto al Medio Oriente è



Flaminio Piccoli

alla Libia in particolare ha seminato vento e oggi raccoglie tempesta». Patuelli e Anselmi, liberali: «Le iniziative di amicizia unilaterale del governo italiano non poteva-

no avere peggiori risultati».

I libici che con regolare visto d'ingresso in Italia hanno compiuto il pellegrinaggio alle tombe dei loro familiari ad Ustica non sono stati ricevuti - come era previsto - dal presidente della commissione Esteri della Camera, Piccoli.

Hanno avuto, invece, un breve colloquio col senatore democristiano Antonio Graziani. Nel pomeriggio i «pellegrini» si sono riuniti nel centro culturale islamico di Roma per la preghiera del venerdì e per ricordare «l'olocausto» del loro popolo. Poi, in un albergo romano, alcuni di loro hanno tenuto una conferenza stampa per informare gli italiani che sono venuti «con giuste e legittime

richieste in una mano e un ramoscello d'olivo nell'altra». C'era, tra loro, Mohamed Al Mouktar (67 anni) figlio di Omar Al Mouktar, l'eroe della resistenza libica contro gli italiani. Quando suo padre fu impiccato, aveva nove anni e di lui poco ri-

Gli 846 della «Garnata» lasceranno oggi il porto di Napoli: vi denunceremo al nostro popolo

Dalla nave bloccata urla e minacce

Napoli - Gracchiano le radio di poliziotti e carabinieri, al molo sette, davanti alla «Garnata», bloccata con il suo carico di croceristi un po' particolari. I suoni metallici ogni tanto sono coperti dagli slogan arrabbiati degli 846 libici arrivati fin qui mercoledì mattina. Due cellulari dei carabinieri, altrettanti della «Celere», una lunga fila di transenne per tenere alla larga curiosi e cronisti da quel carico che scotta. Ma la voce dei comitati popolari arriva lo stesso, grazie ad uno stragemma. Mentre a gruppi alcuni componenti dell'equipaggio sbarcano per fare un giro turistico della città, dopo un lungo controllo dei passaporti, tre rappresentanti dei comitati parlano al telefono con i giornalisti, grazie all'«sponte» organizzato dall'agenzia marittima che cura l'assistenza a terra della

«Garnata». Un inglese stentato per spiegare le loro ragioni.

Una premessa, una precisazione sottolineata più volte: il viaggio è stato deciso spontaneamente, senza avvertire le autorità governative. Un'iniziativa - spiegano i tre portavoce - del movimento popolare e dei familiari dei deportati. «Il movimento - dice uno dei tre, Mohamed Baues - ha occupato con la forza la nave per ordine del popolo. Solo quando eravamo in mare, abbiamo poi avvertito Gheddafi». «L'ambasciata in Italia neanche era stata avvertita?», prova a replicare un cronista. «Nessuno può contraddire una decisione sovrana del popolo», ribatte perentorio il portavoce.

I toni della dichiarazione non sono duri («Non è nostra intenzione provocare disagio», dicono al telefono), ma il ri-



Un gruppo di libici sulla nave bloccata

sentimento c'è, eccome. «Non riusciamo a comprendere - spiega Omar Shalbak - i motivi per i quali il governo italiano ha rifiutato di compiere un gesto umanitario nei confronti di tanti mutilati e di tante famiglie che volevano rendere soltanto omaggio ai loro defunti se-

polti in Italia». E adesso? La nave resta nel porto, probabilmente fino alle diciotto di stasera, quando scadrà il permesso concesso dalle autorità italiane. Poi ripartirà per la Libia.

«Al nostro rientro - spiega Fathi Adala - ci recheremo in ogni città, in ogni paese, in

ogni contrada ed al congresso popolare per illustrare il trattamento ricevuto in Italia».

Tra una telefonata e l'altra, tra uno slogan e l'altro, i croceristi decidono di santificare fino in fondo la giornata di lutto decisa dal governo libico. Si radunano nel salone centrale della nave, si inginocchiano e pregano per commemorare le loro vittime. I riti e le preghiere sotto gli occhi di alcuni giornalisti, tra cui un australiano e un inglese, saliti a bordo, al momento della partenza. Gli altri cronisti, invece, restano a terra. «Ci dispiace - dicono al telefono i rappresentanti del movimento. Vi avremmo mostrato alcuni documenti inoppugnabili rilasciati dalle autorità italiane che non le mutilazioni e durante le deportazioni».

Antonella